

fogli di via



Susannah Cahalan: : *THE ACID QUEEN. The Psychedelic Life and Counterculture Rebellion of Rosemary Woodruff Leary.*
Viking, 2025

A 24 anni Susannah Cahalan si svegliò legata a un letto di ospedale senza ricordare come ci fosse arrivata. Dell'autobiografico *Brain on Fire: My Month of Madness* (Free Press 2012) ciò costituisce la premessa al racconto mozzafiato della discesa nell'incubo quando alla giovane giornalista, presa nelle spire di una misteriosa "influenza", venne diagnosticata una psicosi dalla quale con coraggio passerà a ricostruire la propria identità. Col successivo *The Great Pretender* (2019, trad. italiana presso Codice nel 2021) il tema psichiatrico, e la critica del suo impianto, prende le mosse da un esperimento messo in atto da uno psicologo di Stanford, David Rosenhan, insieme ad altri finti bisognosi di ricovero che si erano rivolti sotto falso nome a un certo numero di istituti psichiatrici simulando singolari disturbi per dimostrare l'incapacità degli psichiatri a definire follia e ragione. Sul "New York Times" il libro fu paragonato a "una serrata, energica e vera storia gialla" che offre un'ampia visione del sistema americano di assistenza.

Legato ai precedenti è anche *The Acid Queen*, ma in una maniera meno patita e piuttosto originale, raccontando la vita della quarta moglie di Timothy Leary, Rosemary Woodruff, a lungo vissuta all'ombra del perennemente

sorridente professore di Harvard diventato gran sacerdote della psichedelia, imprigionato ed evaso nel 1970 con l'aiuto del gruppo radicale degli *Weather Underground*, compensato con diverse migliaia di dollari dall'imbacuccata *Fratellanza dell'Amore Eterno*.

In realtà Rosemary collaborò all'attività del marito fin dentro le opere scritte come una vera psiconauta beatnik in prima linea nella controcultura e non come un bell'accessorio. La Cahalan si è servita di interviste, di diari e di tutte le altre fonti possibili pervenendo a dare un ritratto che "fa luce su una delle storie di vita più incredibili e mai raccontate del ventesimo secolo" del giornalista Robert Kolker, efficace scrittore di non-fiction novel (o romanzi reportage). E Robert Greenfield, biografo di Leary: "Rosemary Woodruff Leary fu una delle grandi eroine *non* celebrate degli anni '60. Il brillante racconto di Susannah Cahalan sulla vita incredibilmente coraggiosa di questa donna in tempi difficili non solo riporta Rosemary in vita, ma le concede finalmente il posto che merita nella storia di quell'epoca". Su "Rolling Stones" l'autrice ha presentato un estratto del suo libro rilevando che rispetto al marito Rosemary Woodruff Leary "è una nota a piè di pagina — quasi non riconosciuta e mal menzionata nella storia della controcultura e del risascimento psichedelico degli anni '60. Il mio obiettivo è rimediare a questo errore".

BO BOTTO

Graham St John: *STRANGE ATTRACTOR. The Hallucinatory Life of Terence McKenna*. MIT Press, 2025

Ci sono stand-up philosophers come stand-up comedians. Ricercatore, guru, intrattenitore: un profilo di T. McKenna (1946–2000) come cultore di paradossi potenziati con DMT e psilocybin, a suo modo bricoleur di verità e finzioni, si definiva già nella autobiografia romanzata *True Hallucinations* del 1993. Questa e il libro del fratello Dennis oltre a testimonianze, conversazioni e documenti sfuggiti ai roghi degli archivi californiani alimentano lo scrupoloso resoconto, tutt'altro che agiografico, di St John.

I paesaggi invisibili di cui Terence discorreva col fratello, le scommesse visionarie non erano estranee a questo sciamano elettronico figlio di Aldous Huxley (con le "finestre su dimensioni superiori" invece delle "porte della percezione" e qualcosa di Castaneda in più) altrettanto disposto a porre in crisi, nella grazia spavalda dell'oscuro rituale fai-da-te, la nozione pacificata di protocollo scientifico, abbandonandosi al contatto con una voce guida, un logos, in occasione della caccia del 1971 alle sostanze psicoattive nella Colombia amazzonica.

Qualcosa accadde laggiù nella giungla amazzonica, ripeté successivamente, e volse in letteratura la sua vita e il mondo in costruzione letteraria. Ma per

quanto stravaganti gli esiti (inclusi contatti con intelligenze aliene) alla base resta l'esperienza psichedelica, il cibo degli dei in grado di ridurre ogni singolo a un misto di estasi e terrore, tremito e paura.

Evangelista delle triptamine il loquace T. McKenna lo divenne dopo l'assunzione fondatrice di DMT nel mezzo degli anni sessanta: tutto il culto che ne derivò, potenziato dalle sue abilità oratorie, ruotava intorno a quella prima rivelazione giovanile, ovvero l'opzione arcaica al culmine della modernità, ripetizione dell'evento iniziale che fondò l'umanità del sapiens nel consumo dei funghi: gli allucinogeni come agenti evolutivi (Gordon Wasson fu uno dei suoi autori). La modernità, nel suo ispirato profilo "matematico", non si sarebbe ripresa dalla crisi e dall'abbraccio finale della storia fino a soccombere apocalitticamente in un anno, il 2012, che già aveva preoccupato un altro calendario. Più che da re-incantare, la storia del mondo andava terminata: in un superamento dei modelli ortodossi della pur giovane, e variamente ricreativa, esperienza psichedelica, il revival arcaico fondava la sua escatologia apocalittica futuristica. Contattare via funghi l'intelligenza aliena travalicava l'espansione della coscienza o l'esplorazione di un inconscio collettivo. Per non condannarsi a pisciare controvento toccava potenziare Jung, al minimo, con Hofmann.

Va riconosciuto a McKenna di essersi sottratto agli esiti letali del dilemma utopia-paranoia, caricando l'inflessione weird della propria religiosità di una tonalità loquace e affabulatoria lontana dal mutismo invalidante e persecutorio di consimili esperimenti tra lampeggiamenti di psicosi e iperspazio. St John arriva a evocare, in modo non del tutto convincente, la figura e le scelte di un altro reietto che sceglie la giungla, il col. Kurz di "Apocalypse Now" ("Psychedelic Soldier" era il titolo della sceneggiatura ai suoi primi stadi). Il cuore di tenebra del Nostro non era abbastanza scuro. Un certo spirito pragmatico, coltivato all'ombra di iniziative e relazioni variamente scettiche, lo portò a interessarsi tanto al commercio di artigianato tibetano o farfalle indonesiane, quanto alla divulgazione di tecniche per la coltivazione di spore "magiche" o alla spedizione di Ganesha imbottiti di sostanze libanesi ad amici americani compiacenti. In attesa dell'investitura di portavoce di un logos incarnato o di una risata cosmica, McKenna si presentava nelle foreste indonesiane o sudamericane in veste di innocuo cacciatore di farfalle per coprire l'effettiva ricerca di allucinogeni esotici, tesoretto di un piccolo commercio in tempi di lotta alla droga nixoniana. Maschere e coperture, ambiguità e miserie non vengono sottaciute da St. John che annota le frequenti imprecisioni circa le date in cui sarebbero avvenuti episodi formativi: salti quantici conoscitivi da trickster mercuriale, tanto più deplorabili in chi si piccava (a dispetto delle sue insufficienze in algebra) di aver ricevuto una

rivelazione matematica sulla natura del tempo (non senza rapporti con le ricorrenze dell' *I-Ching*) in grado di portarlo alla stesura di mappe temporali all'altezza delle teorie pitagoriche o platoniche (eventualmente con dispositivi elfici al posto delle Idee).

ERIC STARK

David Lynch-Kristine McKenna: *LO SPAZIO DEI SOGNI*.

Mondadori, 2025 | Matteo Marino: *I SEGRETI DI DAVID LYNCH*.

Becco Giallo, 2025

In seguito alla scomparsa nel gennaio del 2025 a David Lynch sono stati dedicati diversi volumi, come in un anno qualsiasi non ne aveva avuto in vita (se non si contano quelli legati alle numerose mostre che si sono succedute a cominciare dal 1967 sia sui suoi fermenti pittorici, sia su quelli cinematografici, sia sull'insieme delle sue attività, ivi compresa quella musicale). Fra tutti mi è parsa opportuna la riproposizione da Mondadori, che l'aveva pubblicato tempestivamente nel 2018, de *Lo Spazio dei Sogni*, due racconti biografici corredati da originali illustrazioni: uno della specialista in interviste ad artisti di varia estrazione (preziosa quella a Captain Beefheart) e l'altro dello stesso Lynch, in un'alternanza che crea un po' quell'effetto frammentario e straniante del cinema del regista. Anche "la bibbia" di Marino affonda le sue origini nel 2018 (ma aggiornato al 2025) come il precedente e lo si deve al curatore dell'importante sito internet italiano *davidlynch.it*.

CdeJ

Marco Minoletti: *IL LAGO DELLE UTOPIE*. Robin, 2026

Avvertenza per spiriti troppo sistematici. Questo scritto non è un trattato, né una guida spirituale, né tantomeno una mappa dell'utopia alpina. È composto di brevi saggi nati nel tempo, seguendo l'umore, le letture e le ossessioni del momento. La selezione è stata deliberatamente arbitraria: nessun bilanciamento, nessuna equità diplomatica, nessuna pretesa di completezza. Ho seguito solo figure e luoghi che mi attiravano, che facevano vibrare qualcosa – storicamente, simbolicamente, affettivamente. Gli altri, quelli che mi provocavano orticaria teorica o sbadigli cosmici, li ho lasciati fuori senza rimpianti, come si chiude una porta per non disperdere calore.

Non mi ha mai intrigato attraversare per intero i tomi della Blavatsky o i testi – più sobri ma non meno faticosi – di Alfredo Pioda. Quanto a Elisar von Kupffer e al suo Elisarium con Il chiaro mondo dei beati, ho preferito non sostare troppo: un'estasi pittorica prolungata rischia di trasformarsi in stanchezza ottica, e la saturazione del sublime è una forma di cecità. Ognuno, in fondo, si nutre di ciò che trova digeribile: c'è chi mastica teosofia, chi tofu,

chi disincanto. Io ho scelto quest'ultima opzione, concedendomi qualche incursione nelle prime due, ma sempre con una curiosità più antropologica che devozionale, come chi osserva un rito senza sentirsi chiamato a praticarlo. Chi si accosta a queste pagine in cerca di una sintesi ordinata del pensiero utopico tra Otto e Novecento farà bene a rivolgersi altrove. Qui non troverà sistemi né mappe, ma frammenti, ritorni, contraddizioni, entusiasmi e ironie. Troverà soprattutto una voce che non pretende di spiegare, ma di evocare. Con affetto, con disincanto, e con quel pizzico di insofferenza che ogni buon utopista dovrebbe coltivare come esercizio di igiene mentale. Non si tratta di costruire un edificio teorico, ma di aprire finestre: lasciare entrare aria, luce, qualche spiffero impreveduto. Il resto – le sintesi, le tassonomie, le genealogie – appartiene a chi ama le stanze ben chiuse. Io preferisco quelle con le correnti d'aria.

MARCO MINOLETTI (dal volume)

Graziano Graziani: *STORIA DELLE RIVOLUZIONI
IMMAGINARIE*. Quodlibet, 2026

Le ricerche patafisiche sugli scenari dell'irrisione e del bizzarro, ma più spesso ancora dell'idiozia più o meno involontaria, non sono una novità. Nel campo si è distinto in modo particolare il *surrealizzante* Paolo Albani. Adesso Graziano Graziani, anche lui non nuovo al genere, si è dedicato alle fantasiose formazioni politiche che dovrebbero avere in consegna le chiavi umoristiche della liberazione, come quella accreditata alla volontà dei nani da giardino. Fra l'italiana "lista" Ippi di Angelo Quattrocchi e l'americano partito Hippy di Jerry Rubin, passando per quello dell'amore di Cicciolina, ufologi radicali e socialisti aristocratici non vengono a mancare i sorrisi, tuttavia manca a Graziani quel tocco della rapidità che riesce a fare di un prolisso studio uno schizzo ancora più ricco di humour senza venir meno alla necessità dell'informazione.

CdJ

Stefanos Geroulanos: *L'INVENZIONE DELLA PREISTORIA*:

L'ossessione per l'origine dell'uomo e della civiltà. Einaudi, 2025

H.G. Wells, nell'imponente bibliografia, fra i diversi libri visionari coi viaggi nel tempo, i marziani, le ibridazioni e l'ispirazione Fabiana volta a uno stato mondiale, incluse anche una panoramica della storia (*The Outline of History*, che non va confusa con la successiva e più contenuta *Breve Storia del Mondo*) dove inizialmente avrebbe accettato la realtà dell'"Uomo di Piltdown" (la grande truffa paleontologica di inizio Novecento) e discutendo di preistoria, soffermandosi sull'"Uomo di Neanderthal, si convinse come tanti all'epoca

che si trattasse di “una razza di preuomini” e utilizzò le opinioni del botanico Harry Johnston per descrivere i nostri antenati *Sapiens* come dei “grandi colonizzatori” (guarda caso il botanico era anche funzionario coloniale). Malgrado le grandi dimensioni della scatola cranica, i neanderthaliani dovevano avere comunque “un aspetto orrendo, un’andatura ricurva e barcollante e teste dal collo corto, sopracciglia sporgenti, braccia lunghe e corpi pelosi”, caratteristiche riprese nei decenni da numerosi disegnatori. Oggi c’è chi tende a capovolgere questo schema ed è orientato a una teoria di tipo razziale che vede i neanderthaliani come i propagatori nei possibili incroci, dai quali furono esclusi gli africani, delle pelli chiare e degli occhi azzurri.

La requisitoria sull’umanità colonizzatrice, ma con segno differente da quello del botanico, coinvolse fin dalle origini anche i fautori della nuova antropologia etnografica, così Lewis Henry Morgan, che influenzò Marx ed Engels, accusò la civiltà delle colpe già attribuite da Johnston all’uomo come “il più grande dei colonizzatori all’incirca da mezzo milione di anni”. Lo psichiatra, antropologo e laburista W.H.R. Rivers, che si sarebbe occupato fra l’altro dello “shock da bombardamento” e dell’uso delle droghe, concluse una delle prime ricerche sul campo in Melanesia a cavallo di Otto e Novecento, constatando che una recente eruzione vulcanica era ben poca cosa rispetto ai danni inflitti dalla civiltà europea agli indigeni. Se ad Aby Warburg bastò la conservazione delle immagini “per rifiutare la distruzione dell’intimità del cosmo operata dal capitalismo”, una posizione sulla quale concordava lo scrittore “esotista”, etnografo, critico e teorico dell’arte Victor Segalen, nell’implicita nozione di “scomparsa” Franz Boas, titolare della prima cattedra di antropologia negli USA, trovò le ragioni per polemizzare con le semplificazioni del darwinismo e del positivismo, non esenti a suo parere da implicazioni razziste prive di qualsiasi logica, così da elaborare una nuova consapevolezza della cultura e delle sue varie manifestazioni nei gruppi umani, preparando l’esortazione di Malinowski, l’anglo-polacco che studiò *Gli Argonauti del Pacifico occidentali* come recita il titolo del suo opus magnum, “ad afferrare il punto di vista dell’indigeno”.

Stefanos Geroulanos (1979) con *L’invenzione della preistoria* si allunga nell’“epica umana” (come ha intitolato l’introduzione) affrontando la preistoria attraverso i temi comuni (le grandi madri, il comunismo primitivo, le orde, la violenza, il patriarcato, la pittura rupestre, le moderne migrazioni, le razze, i pretesti del nazismo, quelli delle pseudoscienze e della psicanalisi ecc. ecc.) ma con non comune arguzia, attenzione politica e sensibilità demistificatrice per trasferire sia l’idea stessa di preistoria sia il concepimento di concetti e tematiche alla storia con l’identificazione della loro origine non remota come si è tentati di credere. Il professore di storia delle idee in Europa

alla New York University, tale è Geroulanos, smonta pezzo per pezzo “l’ossessione delle origini” muovendo proprio dal dibattito sui neanderthaliani che quando era ragazzo (negli anni Novanta) finivano descritti come creature gigantesche, dei fallimenti del processo evolutivo esemplificati dalle illustrazioni dei libri che li ritraevano ispidi e con gli occhi privi di qualsiasi bagliore. Ed è da non trascurare l’ampio uso che fa delle illustrazioni (oltre 100) soffermandosi anche su pittori come Zdenek Burian, assai riprodotto nei libri di paleoantropologia, o del suo connazionale ceco, e grande interprete dell’Art Nouveau, dell’orfismo e della pittura astratta del XX secolo František Kupka che disegnò nel 1909 per l’*Illustrated London News* un “ancestor” dalla corporatura massiccia “ingobbito, peloso fino all’inverosimile e armato di clava”.

WOLF BRUNO

Robert Silverberg: *TIME AND TIME AGAIN*. Urania Mondadori, 2026

Confidando in una data conveniente, per il 2026 “Urania” reca in copertina un triangolo rosso che annuncia il centenario della fantascienza. Se la data è di comodo, affonda tuttavia in una tradizione che, prescindendo da Luciano di Samosata e Jules Verne, è tanto cara agli appassionati di questa narrativa quanto in fin dei conti plausibile. Nel 1926 venne infatti fondata dal pioniere Hugo Gernsback la rivista “Amazing Stories” che diede il via alla stabilizzazione del genere e alla dedizione del suo pubblico. A gennaio, il primo volume di questa celebrazione è stata una collezione di racconti (sedici per la precisione) che un classico conclamato come Robert Silverberg (nato per altro nel gennaio del 1935) ha riservato al tema di viaggi e scansioni temporali.

Sullo stesso concetto la produzione letteraria di Silverberg non è casuale. Nel 1968, per esempio, aveva pubblicato *The Masks of Time* (in Italia nel catalogo Fanucci con copertina di Karel Thole) che il collega scrittore Algis Budrys – ben noto anche come critico non solo come narratore – gli dedicò prontamente una recensione su “Galaxy” quando era diretta (con positive ricadute sulla reputazione del genere) da Frederik Pohl. Il romanzo nella scheda editoriale della prima edizione Ballantine era così descritto: “L’anno è il 1999. Il secolo sta per cambiare. Il mondo civile è prospero ma teso dalla paura per la possibilità ancora esistente di una guerra globale, mentre nell’ampia area chiamata “sottosviluppata” c’è una convinzione isterica che il mondo finirà con l’arrivo del nuovo secolo. In questa situazione esplosiva una creatura che si fa chiamare Vornam-19 sostiene di essere un visitatore di 1000 anni nel futuro... Il mondo sarebbe maturo, per un segno, un presagio, un nuovo culto,

ma nessuno si rende conto di cosa sia esattamente Vornaa-19...". I governi gli danno credito convinti che possa costituire una distrazione di massa rispetto ai diffusi movimenti anarcoidi e millenaristici. Un docente di fisica e i suoi allievi decidono di avvicinarlo ma sorgono complicazioni di tipo sessuale (l'essere gode di un pronunciato ascendente sulle donne) e anche omosessuale fino all'alba del nuovo millennio che si aprirà senza particolari convulsioni. Da notare che Vornam-19 si era concretizzato la sera di Natale del 1998 sulla scalinata romana di Trinità dei Monti.

Tornando al pratico centenario, la raccolta celebrativa nel numero 1746 di "Urania" *Time and Tim Again* (pubblicata in origine da Three Rooms Press nel 2018) non è soltanto un'ordinaria antologia d'autore, ma è lo stesso autore che rimarca - un po' commento un po' autobiografia letteraria - sviluppo e indirizzi della sua propria visione nell'introduzione generale e in quella a ogni singolo racconto, rivelando influenze ricevute dalla letteratura complessiva (da Conrad a Nabokov attraverso Wells, ecc. ecc.) e da quella di genere (Lovecraft, Padgett, Van Vogt, Heinlein, Asimov, ecc. ecc.) rievocando con affetto l'impressione che gli fece il romanzo *Prima dell'Alba* di John Taine (pseudonimo del matematico Eric Temple Bell) "che mi riportò indietro a una delle ossessioni della mia infanzia, il mondo scomparso dei dinosauri".

BO BOTTO

Andrea Fiorini: *LA MISTERIOSA ARTE DI HENRY DARGER*.

Lindau, 2026

Vita e opere del più grande esponente dell'Outsider Art americana, così il sottotitolo. Henry Darger (1892-1973) ottenne la scoperta pubblica della propria arte solamente pochi mesi prima della morte, quando era ricoverato in un ospizio. La scoperta fu dunque quella di ciò che risultò dopo le ispezioni essere ammucciato in casa e che apparve come qualcosa di monumentale: un romanzo di circa 15.000 pagine dattiloscritte lo era quanto chiaro fin dal titolo era l'allestimento col quale lo si fece conoscere *In the Realms of the Unreal* (Nei regni dell'irrealtà) altresì noto come *The Story of the Vivian Girls* (La storia delle bambine Vivian). Si scoprirono diversi altri scritti (perfino notiziari del tempo) ma fu questo ad essere indicato come il più importante. Si sa poco o niente da dove gli venisse l'ispirazione e benché si eleggesse a difensore dell'infanzia la sua maniera di rappresentarla ha stimolato ipotesi anche estreme, come quella che fosse un potenziale sadico assassino.

E in tema di rappresentazioni fu evidenziata dapprima la sua grandiosa opera di artista visivo che ne hanno fatto un fuoriclasse dell'*Art Brut-Outsider Art* e solo dopo il richiamo dell'opera letteraria acquisì l'importanza che oggi gli

si dà, facendo finire per giunta l'opera grafica – adesso nei principali musei – in una fascia quasi accessoria.

La prefazione all'illuminante studio di Fiorini è stata affidata a una delle maggiori esperte, a detta di "Artribune", dell'arte in questione, Eva Di Stefano la quale alla fine pone una domanda: "se è necessario l'intervento o il capriccio del caso per sottrarre al silenzio quelle meraviglie dell'umana fantasia che viaggiano su binari scartati, quanti Darger – ancora senza scopritori né padrini – vivono nascosti nelle nostre città, nelle nostre periferie? quanti capolavori sconosciuti"?

Per certi versi la risposta potrebbe contemplare sia un discorso socio-anthropologico sulla tentazione estetica come uno degli sforzi per uscire dall'anonimato, sia la convinzione che l'arte sia per tutti (o quasi) e per tutti (o quasi) facile. Cose del resto già sentite e ben ruminare in vari consessi, ciò nondimeno Fiorini preferisce alloggiare il suo racconto fra le stranezze e i casi inspiegabili meglio se morbosi. Chi aveva detto che "l'arte è uno dei mezzi migliori per farla franca"?

WOLF BRUNO

Roberta Perdelli Bottino: *I FIORI OSCURI DEL MALE*. De Ferrari, 2026

Per sua stessa ammissione l'interesse per l'horror è stato tardivo ma Roberta Perdelli Bottino ci si è immersa con sorprendente abilità narrativa, tanto da coinvolgere in un commento il consumato frequentatore di libri e film, esperto saggista e capace narratore, sul terreno della fantasia più oscura pure lui, come l'alessandrino Danilo Arona.

CR

Guillermo Del Toro (Con Marc Scott Zicree): *CABINET OF CURIOSITIES: My Notebooks, Collections and Other Obsessions*. Harper Design, 2013 e 2025

Negli ultimi due decenni, lo sceneggiatore e regista Guillermo del Toro ha tracciato un territorio nell'immaginario popolare che è unicamente suo, sbalordendo il pubblico con *Cronos*, *Hellboy*, *"Il labirinto del fauno"* e una serie di altri film e attività creative. Ora, per la prima volta, del Toro rivela le ispirazioni dietro i suoi caratteristici motivi artistici, condividendo il contenuto dei suoi quaderni personali, collezioni e altre ossessioni ("*Guillermo Del Toro Cabinet of Curiosities: My Notebooks, Collections and Other Obsessions*". Con Marc Scott Zicree. Harper Design, 2013-2025). Il risultato è uno sguardo sorprendente e intimo nella vita e nella mente di uno dei visionari più creativi al mondo. Completo di commenti continui, testi di intervista e

annotazioni che contestualizzano l'ampio materiale visivo, questo compendio è ispirato tanto dalle Wunderkammer quanto dai bric-à-brac.

Guillermo del Toro è nato il 9 ottobre 1964 a Guadalajara, Jalisco, Messico. È un regista, produttore, sceneggiatore e designer messicano. Ha studiato presso l'Institut de Sciences dell'Università di Guadalajara. Ha avuto il primo contatto con il cinema all'età di 8 anni e ha studiato effetti speciali e trucco con l'artista degli effetti speciali Dick Smith. Ha trascorso 8 anni come truccatore di effetti speciali e ha fondato la propria azienda, Necropia. Ha inoltre fondato il Festival del Cinema di Guadalajara. In seguito fondò la propria casa di produzione, The Tequila Gang. Guillermo del Toro ha diretto una varietà di film, dagli adattamenti di fumetti per eroi d'azione come *Hellboy* e *Blade II* a film fantasy storici. Ha dichiarato in alcune interviste di avere una sorta di feticismo per insetti, mostri e luoghi oscuri ed è innamorato dei mostri (per altro ha diretto la collana *Horror dei Penguin*). Il 2 giugno 2009 ha pubblicato il suo primo romanzo, *The Strain*, pensato come il primo libro di una trilogia di vampiri e scritto con la collaborazione di Chuck Hogan. *Autumn*, del 2010, entrò nella lista dei bestseller del New York Times. Nel 2011 è entrato nella lista dei bestseller di *Publisher's Weekly* con il titolo *The Night Eternal*, Libro III della Trilogia *Strain*. A Del Toro e a Daniel Kraus nel 2011 venne l'idea (finita anche in romanzo) di *The Shape of Water* che, adattata per il cinema nel 2017, vinse quattro Premi Oscar, un Golden Globe e il Leone d'Oro come Miglior Film alla 74ª edizione del Festival Internazionale del Cinema di Venezia (La Forma dell'Acqua- *The Shape of Water*).

BO BOTTO

Orson Welles: *UN PEZZO GROSSO*. La nave di Teseo, 2026
Riemerso dal fondo Wellesiano del torinese Museo Nazionale del Cinema, questo inedito rimanda senza mezzi termini alle atmosfere Ambleriane (Dimitros) così care a Orson Welles ed esemplificate narrativamente nel *Signor Arkadin* (del quale tuttavia il regista negava la paternità) che Garzanti pubblicò da noi nel 1956. Ve detto che *Un pezzo grosso* - rielaborazione del testo, oggi perduto, per un film - ebbe un'edizione francese *chez* Gallimard nel 1953 curata dal nizzardo Maurice Bessy, storico e critico del cinema fra i principali in Francia che di Welles fu grande amico e collaboratore. Ciò che è stato ritrovato a Torino è l'unica copia della versione originale in inglese del romanzo (il rappresentante di una bibita americana ha l'obiettivo di diffonderne il consumo in Europa). Alberto Pezzotta, Sergio Toffetti e Gianfranco Giagni accompagnano l'opera coi loro saggi. Ricordo che fino al 5 ottobre è visitabile a Torino, nello stupefacente allestimento della Mole Antonelliana,

la mostra *My Name is Orson Welles* curata da Frédéric Bonnaud della Cinémathèque française. La mostra consta di oltre 400 materiali, provenienti da collezioni pubbliche e private, molti dei quali mai esposti.
CdJ

Anthony Burgess: *NOTIZIE DALLA FINE DEL MONDO*. Einaudi, 2023

The End of the World News: An Entertainment di Burgess uscì nel 1982. Una prima edizione italiana fu pubblicata da Rizzoli nel 1985, nella traduzione della seconda moglie dello scrittore, Liana, con la quale visse in Italia, a Malta e a Montecarlo. La stessa traduzione la impresse Fanucci nel 2003 e nel 2023 l'ha ripresa Einaudi riproducendo la prefazione all'edizione italiana del 1985 dell'amico di Burgess John Wilson. Il tono del romanzo è quello apocalittico e il titolo è ripreso dalla formula di chiusura dei telegiornali BBC. Le faccende proprie del secolo scorso sono reinterpretati alla luce della minaccia dei mondi in collisione. Così John Wilson: "Combinando fra loro i tre filoni Sigmund Freud, Leone Trockij e la necessità (concomitante alla distruzione della Terra) di colonizzare l'iperspazio, il mio amico ha prodotto quanto segue. Mutuato dalla formula con cui i Servizi Mondiali della Bbc annunciano ogni ora la fine del loro notiziario, *The End of the World News*, il titolo dell'edizione anglosassone è una mia idea, ma inconscia fu l'aggiunta di una possibile ambiguità dell'inglese cui bastava, senza toccar sillaba, cambiare d'intonazione, incurvandola a montagnola russa o gobba di cammello, per volgere l'ufficiale "Fine del Notiziario del Mondo" in "Notiziario della Fine del Mondo". Parimenti mie sono moltissime delle note.
DP

Sergio Luzzatto: *IL PRMO FASCISTA. Storia e leggenda di un precursore*. Einaudi, 2026

Antoine Amédée Marie Vincent Manca de Vallombrosa marchese di Morès (1858-1896) fu senza ombra di dubbio un "personaggio", un personaggio avventuroso, volendo un avventuriero e un avventuriero in diversi continenti. Il nobiluomo, finanziariamente al collasso, pensò bene di sposare una ricca americana, figlia di un banchiere, dopo di che si trasferì negli Stati Uniti, conobbe Theodore Roosevelt e a cavallo, indossando lo Stetson come un vero mandriano da copertina, impiantò un commercio di carne che dopo i promettenti inizi andò a concludersi anche questo malamente. Non gli restò che di dare la colpa ai locali commercianti ebrei. Cominciò a spostarsi qui e là - India, Cina, Indocina – e da ultimo anche in Algeria, dove concepì un'alleanza coi musulmani per combattere inglesi ed

ebrei. Il suo fu dunque un antisemitismo belligerante che, finita male l'esperienza populista del generale Boulanger, si predispose ad accogliere attivisti pronti allo scontro coi nemici della Francia. Spintosi all'interno della colonia per coinvolgere le popolazioni nel suo disegno, incappò nei Tuareg che fecero scempio di lui e della sua carovana. Ci volle niente perché Morès diventasse un idolo nell'Algeria *fin de siècle*.

Da lì a poco sarebbe esploso in Francia *l'affaire Dreyfus*.

Intorno all'origine francese dei fascismi si sono cimentati diversi storici, ma Luzzato più che una via documentaria sceglie quella del racconto di una vicenda individuale e lo fa con quella limpidezza che è facile riscontrare anche nelle sue opere precedenti, tuttavia la sensazione è che la parte storica generale e quella speculativa (questa di fatto limitata all'introduzione) siano state non poco sacrificate al libro d'avventura.

D'altra parte il marchese di Morès non fu, come si suol dire, un uomo di pensiero e badò più che altro alla mischia nel quadro di una violenza che avrebbe dovuto essere organizzata col supporto di impulsi razzisti diffusi o da diffondere in un popolo solidale e compatto come anni dopo avrebbero voluto che fosse i vari fascismi, unito in una comunità nazionale che doveva superare le discordie classiste. Intrigante il capitolo finale con una serie di aneddoti grotteschi relativi alla statua scolpita in onore del mancato capo popolo che lo scrittore "socialista nazionale" Maurice Barrès si era proposto di vendicare. Nel 1942 - epoca di Vichy - il sindaco di Cannes pensò bene di intitolare il parco del castello della famiglia Morès all'avventuroso marchese poiché nessuno più di lui meritava la "gratitudine popolare".

CHARLES de JACQUES

Rosi Braidotti: *DELEUZE. Il desiderio di divenire*. Castelvechi, 2026

Che le opere complete della pur bravissima e simpatica – da quel che si evince dalle sue apparizioni in qualche talk show – siano al centro di un progetto di pubblicazione inaugurato nel 2021 con *Fuori sede e Madri, mostri, macchine*, proseguito con *Soggetti nomadi* nel 2023, *In metamorfosi e Dissonanze* nel 2024, e destinato ad arricchirsi ulteriormente con i titoli *Trasposizioni e Teoria nomade* lascia stupefatti. Non che non lo meriti ma è comune considerare questo genere di iniziative riservate a soggetti più attempati di lei o addirittura defunti. I testi dedicati a Deleuze nel volume che segnalo hanno diverse provenienze, conferenze, articoli e saggi vari. Come ex allieva, la Braidotti si rammarica di un vero incontro con la cultura italiana del suo maestro filosofo, in un momento in cui la scena francese offriva "una chiave di lettura radicale dei cambiamenti in corso nel mondo occidentale" che coinvolgeva nella

critica al capitalismo anche quella di certo marxismo e della psicanalisi, specialità questa del “compagno intellettuale privilegiato di Deleuze”, quel Felix Guattari col quale condivise il successo mondiale de *L'Anti Edipo* (Einaudi, 1972) e che in *Le tre ecologie* (Sonsa, 2019) “ha un’intuizione folgorante. S’impegna a descrivere il carattere narcisista e manipolatore del nuovo capitalismo, analizzando il vuoto spaventoso creato da un mercato finanziario che non sa produrre nulla”

CdJ

Marcello Veneziani: *NIETZSCHE E MARX SI DAVANO LA MANO*. Marsilio, 2025

Partendo dalla finzione – un ipotetico incontro di Marx e Nietzsche a Nizza – Veneziani tenta una rilettura e dell’uno e dell’altro, ne rileva le spinte comuni e va dove lo porta il cuore in un argomento che non gode di troppa originalità ma con svariate evocazioni che tingono di spiritismo Sorel, Junger, De Ambris con un progetto che sfocia nella realtà spiritualista di Gentile, colui che davvero si preoccupò (come non riuscì a Croce o a Pareto) di restituire Marx alla storia della filosofia – e non a quella del materialismo “volgare” - influenzando, quasi di nascosto, tutte le letture del “marxismo occidentale” comprese quelle che in Nietzsche avvistavano la ragione in rovina sull’orlo dell’Hotel Abisso.

DP

Clara Usón: *LE BELVE*. Sellerio 2026

“Questo è quello che m’hanno raccontato. Un pomeriggio di settembre del 1985 un uomo venne ucciso a colpi di pistola sulla porta di casa, in una città della Biscaglia. Anche il figlio di dieci anni fu ferito e morì in ospedale due giorni dopo, senza aver ripreso conoscenza. La moglie del defunto, e madre del bambino, li trovò al ritorno dal supermercato: l’uomo riverso in un lago di sangue nell’ingresso, davanti alla porta dell’appartamento; poco più in là il bambino, steso di schiena”. Così comincia il romanzo di Clara Usón che ha sullo sfondo la *Tigresa*, una sanguinaria terrorista negli anni in cui l’ETA, l’organizzazione indipendentista dei paesi Baschi, era in lotta con gli “squadroni della morte”, i GAL-gruppi antiterroristici di liberazione, formati da poliziotti spagnoli in borghese rimasti legati alla dittatura di Franco. Fra questi si muove il papà di Miren, una giovane che osserva le divisioni in atto nella politica e nella società e vi vede belve costrette a schierarsi da una parte o dall’altra. *Le belve* è un incrocio di personaggi e avvenimenti reali con eventi fasulli ma, come fosse un rigoroso saggio storico, è supportato da una bibliografia di tutto rispetto.

Matteo Mancini: *IL DOPPIO MISTERO DI MAX DAVE*. Profondo Rosso, 2025

Nel “trentennio glorioso” del dopoguerra uscivano nelle edicole Italiane, con accorgimenti per farli apparire americani (pseudonimo dell’autore il cui nome vero era il più delle volte quello assegnato al traduttore) certe serie di volumetti che nelle versioni “gialle” (“Narratori Americani del Brivido”, “I Gialli dello Schedario FBI”, “Criminal Division”, “Gialli Proibiti”. “Gialli Psicanalitici”, “I Gialli del Diavolo” e diverse altre che chiudevano i battenti dopo poche uscite) si valevano di belle copertine che ricalcavano quelle dei pocket “hard boiled” (che in Italia si ritrovavano nelle affidabili collane di Garzanti e Longanesi) compreso il pizzico d’erotismo cruento che allora preparava a qualche risonanza pruriginosa nei contenuti. Artefici di questa avventura furono alcune piccole case editrici fra le quali la maggiore si può affermare con una certa tranquillità (la maggior concorrente va probabilmente individuata nella GEI del regista Marco Vicario e familiari) fu quella del barone siciliano, conosciuto anche dalle parti di Cinecittà, Antonino Cantarella, la Editrice Romana Periodici.

Risale al 1958 (era stato ultimato nel gennaio di quell’anno) l’uscita nelle sale di *Dracula il Vampiro*. il film diretto da Terence Fischer con Christopher Lee e nel 1959 Cantarella faceva uscire la serie dei “Racconti di Dracula” (durò fino al 1981), che si aggiungeva alla copiosa produzione poliziesca. Autore del primo tomo fu un ignoto Max Dave con *Uccidono i Morti?*. Se si andava a curiosare nel colophon ci si ritrovava fra un traduttore di nome Pino Belli (Conte di Giusa della Rota, 1921-1968) che con decine di pseudonimi aveva alimentato la produzione editoriale “gialla” del barone siciliano impreziosita dalle copertine del cartellonista cinematografico e fumettista Mario Caria e altri (Sbraga, Ferrari, Pinzauti, Gasparri, Ventrini).

Il fatto è che Pino Belli – personaggio avventuroso e anarcoide già poliziotto poi viaggiatore, rubacuori e regista del film *Il segreto della Sierra Dorada* (1956) girato nel Mato Grosso – a un certo punto affidò, continuando a figurare come “traduttore” al più giovane fratello Carlo (1927-2018, niente a che vedere ovviamente col Carlo Belli teorico dell’asstrattismo e autore di *KN*) la creazione di nuove storie (una decina), da qui “il doppio mistero” del titolo del saggio di Mancini. E va detto che fra i romanzi di Carlo ci sono alcuni titoli dei migliori dell’intera collana.

Si tratta di un settore letterario (un’altra serie italiana dell’orrore era quella siglata KKK dalle edizioni GEI con una maggioranza di autrici fra le quali la genovese Laura Toscano) affine ai “pulp” americani ma, al contrario di

questi, poco studiato, per quanto un drappello di non accademici appassionati (il Mancini del nostro libro, Sergio Bissoli, Luigi Cozzi, Pietro Guariello e pochi altri) se ne stia occupando da qualche anno anche con pignoleria. Pesa su queste storie un certo “terrore gotico” stereotipato fatto di vecchi castelli, mad doctors, ombre e tuoni cui si aggiungono vari esotismi in specie caraibici che d'altra parte sono spesso convogliati in costruzioni abili e niente affatto trascurabili sul piano di una qualche ricercatezza narrativa. Oltre che su Max Dave, fra gli autori della collana di Cantarella, una particolare attenzione è riservata a Frank Graegorius, in realtà il medico e psichiatra Libero Samale (1914-1985), massone, bibliofilo, studioso di esoterismo, amico di Emilio Servadio e autore di decine di romanzi. Della squadra di Cantarella faceva parte anche il divulgatore scientifico, giornalista di “Paese Sera” e dell’ “Unità”, poi a “Repubblica” Franco Prattico (1929-2012) che usava lo pseudonimo di Morton Sidney.

CARLO ROMANO

Edgar Mittelholzer: *THE WEATHER IN MIDDENSHOT*.

Valancourt Books, 2025 | Edgar Mittelholzer: *ELTONSBRODY*.

Editions du Tiphon, 2022

La letteratura caraibica è vasta, complessa e plurilinguistica. In genere quella legata al realismo magico e ai culti autoctoni si tende ad affibbiarla a una non ancora tramontata propagazione surrealista promossa a suo tempo dallo stesso Breton e ancora negli ultimi decenni alimentata dalla Martinica con le opere di Bernabé, Chamoiseau o Confian ispirati dalla ricerca antropologica e filosofica di Édouard Glissant che dal concetto di *créolité* - di cui i tre autori citati tessero l'elogio in un “manifesto” parigino del 1989 – parte per correggere o, se si vuole, superare quello di *Negritudine* legato specialmente a Césaire e alla primigenia diffusione surrealista – che guardava ad Haiti dove l'autore di *Les Arbres musiciens*, il comunista Jacques Stephen Alexis, scomparve dopo esser stato interrogato da Papa Doc - e già volto in nuove furie coi *dannati della terra* di Franz Fanon, beneficiato da Jean Paul Sartre. Va ricordata inoltre la componente ispanofona con la centralità di Cuba, la cui ricchezza letteraria ci farebbe esondare dal nostro compito che è quello di approdare all'altrettanto ricche, se non di più, testimonianze letterarie, filosofiche e politiche della parte anglofona del territorio marittimo che si affaccia sul golfo del Messico, prende il mar Caraibico e si allarga all'Oceano. Si contano premi Nobel come Derek Walcott e V.S. Naipaul, panafricanisti come George Padmore, eruditi autodidatti e ribelli marxisti come C.L.R. James, scrittrici e giornaliste del “New Yorker” come Jamaica Kincaid.

Poco o niente conosciuta è la letteratura, e non solo quella, della Guyana l'unico paese sulla terraferma continentale di lingua inglese. E qui, con le premesse che si sono allungate fin troppo, una tradizione di "realismo magico" è presente ed efficacemente descritta come "Gotico caraibico" (cui ci si ricollega con qualche salto logico ai sette-ottocenteschi William Beckford e Matthew Lewis, in quanto padroni di schiavi, o l'attrazione per i racconti sugli zombi che ebbero Coleridge e compagni). Pioniere e reputato prototipo di questo genere - che non sono le implicazioni terrifiche a interessarlo nel gotico quanto la decifrazione delle intricate contraddizioni regionali - dello scrittore, con sfumature anticapitaliste - Edgar Mittelholzer (1900-1965) del quale qualcosa in anni remoti è apparsa anche da noi (*Strani Eventi a Middenshot*, nel 1955, *I figli di Kaiwana*, nel 1956, e *La saga delle ombre e Il Sole nel Sangue*, nel 1957, con editori come Frassinelli, Rizzoli e Baldini-Castoldi ma apparve anche un racconto in una serie da edicola, i "KKK"). *La Saga delle Ombre* (Shadows Move Among Them, 1951) narra di un prete, il reverendo Harmston, che libero dall'ortodossia ha fondato una comune osservante razionalità e franchezza sessuale in una foresta della Guyana. Il luogo, un tempo sede di una piantagione di lavoratori schiavizzati, è tuttavia infestato dalla presenza di un fantasma che scombina le idee di uguaglianza e umanitarismo, rivelando nel contempo l'idea che l'autore ha della psiche umana, avvolta nell'oscurità. Il capolavoro riconosciuto di Mittelholzer è tuttavia *My Bones and My Flute* (1955) dove anche qui un fantasma, quello di un proprietario di schiavi, perseguita chiunque gli venga in contatto a meno che il suo flauto e le sue ossa non siano seppelliti con rito cristiano. Mittelholzer ha lasciato raccolte di racconti, di saggi e di scritti giornalistici. A Londra, grazie al suo lavoro di dattilografo, entrò in contatto con editori e scrittori finché, dedicatosi a tempo pieno alla narrativa, non fu "scoperto" da Leonard Woolf, il marito di Virginia e con lei fondatore della Hogart Press che per qualche tempo fu nella commissione dei Laburisti per le questioni coloniali. Di recente, ma non dalle nostre parti, si assiste a una ripresa di interesse per la sua opera e la Peepal Tree Press, una casa editrice di Leeds che si occupa di diffondere la letteratura caraibica, ha ripubblicato, fra gli altri, *My Bones and My Flute*. L'americana Valancourt Books, con sede a Richmond, Virginia, specializzata in letteratura del fantastico (sta ripubblicando tutto Robert Bloch) con *The Weather in Middenshot* - uno dei romanzi tradotti a suo tempo in italiano - ci porta nella sfera dello spiritismo (un anziano comunica con la moglie attraverso sedute spiritiche). La stessa casa editrice ha ripubblicato la vicenda "lovecraftiana" di *Eltonbrody* che poco dopo ha ottenuto una traduzione francese.

CARLO ROMANO

Louis-Ferdinand Céline: *LONDRA*. Adelphi, 2026

Nel 2001 vennero alla luce degli inediti di Louis-Ferdinand Céline e Adelphi fu svelto a tradurne un primo, *Guerra*. Il medesimo editore col medesimo traduttore, Ottavio Fatica, procede adesso con *Londra*, che del precedente, del quale riprende i pittoreschi personaggi, è il logico seguito. Fra i lettori più navigati, per l'ambientazione londinese, affiorerà ovviamente il ricordo di *Guignol's band* (Einaudi) ma il curatore Régis Tettamanzi, nell'abbondante introduzione, rimanda il compito di un confronto ad altri esperti. Ad ogni modo fu scritto dopo *Londra*.

CdJ

Edoardo Ballesta: *TRA DISTOPIA E CATASTROFE*. Editpress, 2025

“Spazi, tempi e forme della narrativa speculativa in quattro romanzi ispanoamericani contemporanei”, così il sottotitolo del libro di Ballesta, professore associato all'Università di Bologna. I romanzi in questione sono: *La suma de los ceros* di Eduardo Rabasa, *Kentukis* di Samanta Schweblin, *Plop* di Rafael Pinedo e *Tejer la oscuridad* di Emiliano Monge. L'intenzione dell'autore, in un libro riflessivo e preoccupato per una letteratura che non sa aspettarsi altro dal peggio, è, in una visione fra biopolitica e sentimento dell'utopia, di fare il punto sulla “svolta distopica” alla quale si assiste da qualche anno nella letteratura sudamericana come termometro dell'asuefazione al realismo capitalista.

DP

Dany-Robert Dufour: *SADIQUE EPOQUE*. Le Cherche Midi, 2025

Sadique époque o: per finirla col genere umano, così si potrebbe riassumere la tesi sostenuta dall'autore. Nel nostro, Sade se la passa meglio che nel suo XVIII secolo. Se allora fu, per gran parte della vita, incarcerato, nel nostro quella volontà dell'uomo di finirla con l'uomo è a portata di mano. C'è una passione sadica che abita l'uomo e Sade ha permesso di evidenziarla in purezza senza travestimenti. “La passione sadica, scrive l'autore, consiste nel voler prendere del tutto o in parte l'essere e l'avere dell'altro per goderne in termini sensuali e giuridici”. Il sadismo sarebbe un'etica, quella del godimento personale fino all'eccesso che accompagna il liberalismo e nel capitalismo sfrenato porterebbe alla consumo e distruzione delle risorse naturali. La parte dell'ombra che s'accompagnava al secolo dei Lumi ha preso il sopravvento e, con l'aiutino di Nietzsche, si è dispiagato il mondo

della minaccia esistenziale in cui sarebbero diventati obsolescenti quei codici sociali che permettevano di dire chi è pazzo, di giudicare e di punire: l'uomo si qualificherebbe per una serie di decisioni che ne aboliscono il legame con l'essere naturale. Dileguandosi quella natura cui il soggetto sadiano diceva di conformarsi obbedendole, impazza la sola legge del desiderio, oltre la stessa anatomia, ancora ragionevole, del sergente del sesso Sade. Per decine e decine di pagine, spesso deprimenti, ci viene ricordato come questo tratto psichico, la passione sadica (fottere l'altro, detto in soldoni) abbia pervaso il più profondo della cultura, della filosofia, delle scienze, dell'economia, al punto da minacciare direttamente la perennità del mondo umano fin qui conosciuto. Prevalendo la parte pulsionale-passionale, il pericolo sadiano installato nella dimora umana, non più contenuto e raffrenato da un regime simbolico, minaccia, con la morte dell'altro ma anche e soprattutto quella dell'Uomo, di distruggere la stessa civiltà. Se il progetto contemplava l'omicidio come momento dell'eterno rimescolio voluto dalla natura, il piano post-sadiano, rafforzato dalla scienza e dalle tecniche, pone all'ordine del giorno un suicidio metodico, esaltante, grottesco e malato della vecchia umanità. Nelle pagine dell'umanista Dufour quanto è dovuto a Sade si allarga così fino a costruire un'affiliazione con Adam Smith e ancor prima, equiparandone la positività dei "vizi", con Bernard de Mandeville nella costruzione di un capitalismo finanziario in piena fase sadico-ale a tendenza distruttiva. Divino Marchese-Divino Mercato (come piace giocare sull'assonanza francese). Per il Mercato totale si tratterebbe di finirla con la vecchia specie umana assecondando un ritorno ad una natura pentita del suo errore, l'uomo, decisa a distruggerlo per ricrearsi nell'infinita variazione di forme. Il Sade, riletto con Mandeville e Adam Smith, sulla scorta delle riscoperte novecentesche (pur strategicamente divergenti), prima francesi (Heine, Bataille, Klossowski, ecc) e poi tedesche (Horkheimer e Adorno) si accampa come guida non più occulta del destino occidentale, equiparato tout-court a quello mondiale. Quanto era imprigionato o nascosto nell'inferno bibliotecario, viene alla luce come lascito e corpus inaggrabile, accelerando ed esasperando la missione libidinale sadiana del vecchio egoismo capitalista nel post-capitalismo predatorio di élites sventate che giocano con tecniche ancora più pericolose.

Con meno tomi in appoggio, il Kafka delle conversazioni con Janouch la buttò lì: "Il marchese de Sade è il vero patrono della nostra epoca...egli trova la gioia di vivere solo procurando sofferenza agli altri, così come il lusso dei ricchi si paga con la miseria dei poveri".

In tanto insistere su quanto dovuto alle idee di Sade ci si allontana dal punto davvero illuministico che sta nel suo avercene levate, dando una mano a

liberarci da quel che contribuiva ad ingannarci su ciò che siamo. Nel suo sforzo di comprendere come e perché l'umanità si sia scoperta sulla via dell'autodistruzione, l'autore nelle prime pagine era partito da una lettura del *Giardino delle delizie* di Bosch (vecchio tic francese, Foucault per i suoi scopi partiva da Velazquez) per trovarvi esposta la parte maledetta del progresso, il rovescio della ritrovata razionalità sbandierata dal rinascimento e la prefigurazione della soluzione finale applicata all'insieme del genere umano. Dal Giardino boschiano, ancora ipotecato dall'alchimia, al Parco dei supplizi sadiano, tecnicamente meglio attrezzato, un'unica pulsione s'autoalimenta avendo di mira la sparizione totale dell'uomo attraverso la trasformazione in un altro essere quando non con lo sterminio di massa. La promozione della violenza attraverso le reti social, le pratiche predatrici dell'iper-classe finanziaria trovano il coronamento politico nel momento trumpiano che viene ad aggiungersi alla *funzione Mabuse*, ossia ad un'arte di abusare l'altro, che "da sempre" infesta il cuore del legame sociale in Occidente. Tanti ingredienti (e tacciamo delle pagine sulla psicanalisi, su Pasolini, sul lumpen-proletariat) di una passione predominante che in Dufour, via un aggiornamento della frommiana distruttività, produce pensiero incupito e catastrofista del tracollo di un mondo.

ERIC STARK

Mark Lilla: *L'ESTASI DELL'IGNORANZA. La tradizione occidentale della non conoscenza*. Luiss, 2026

Se ci si ricorda della *Decadenza dell'analfabetismo* di Josè Bergamin - per quanto non sia facile ricordare cosa intendesse veramente quel cattolico anti-franchista vicino al pensiero di Maritain, probabilmente un cammino comune ai piccoli innocenti e ai popolani - *L'estasi della non conoscenza* che ci viene proposta da Mark Lilla è cosa che mi è parsa ben diversa. Tanto Bergamin confidava nella magia dell'esperienza poetica quanto Lilla combatte il pensiero magico radicato nella civiltà occidentale da Sant'Agostino a Nietzsche e inasprito dal cospirazionismo. La fuga dalla realtà, ammette Lilla, può sedurre ma rimane un *naufragio della ragione*, come suonava il titolo di un suo precedente libro (Marsilio, 2019) che con analoga acribia se la prendeva con lo spirito reazionario. "La grande divisione di classe ai nostri giorni non è tra ricchi e poveri, è tra coloro che hanno un'istruzione superiore e sanno come distinguere fatti e falsità e coloro che non hanno quell'istruzione e provano ri-sentimento verso coloro che ce l'hanno. Alcuni leader politici se ne nutrono come pidocchi". Di buono c'è che Lilla non si affida "al gergo dell'autenticità", in questo direi che non prevale il docente della Columbia sul

giornalista della “New York Review of Books” ma i due si combinano fino a confondersi “sapientemente”.

BB

Jorie Graham: *2040*. Crocetti, 2025

Poetessa pluripremiata (il Los Angeles Times Book Prize per diversi anni, il premio TS Eliot, il Pulitzer e altri) Josie Graham accoglie nel discorso poetico argomenti che combinano la memoria con la riflessione sulle malattie del pianeta. Poesia di contenuti non solo di sensi ed emozioni, se la distinzione ha qualche significato. *2040*, il titolo della raccolta pubblicata da Crocetti, si rifà non a caso alla data intermedia stabilita negli accordi di Parigi del 2015 per farla finita con gli effetti catastrofici delle crisi climatiche: “l’ecocidio”. DP

Blaise Cendrars: *LA MANO MOZZA*. Einaudi, 2026 | Blaise

Cendrars: *KODAK*. Interno Poesia, 2026 | Blaise Cendrars:

BOURLINGUER, STORIE DI PORTI. Lamantica edizioni, 2025

Riecco nella traduzione di Giorgio Caproni, *La Mano Mozza*, il capolavoro di Cendrars (Frédéric-Louis Sauser, 1887-1961). Pubblicato da Garzanti nel 1967 e ripubblicato da Guanda e Corbaccio, in questa traduzione torna adesso con Einaudi. In un’altra versione, quella di Raphaël Branchesi, era uscito nel frattempo, nel 2014, con Elliott. Il libro, con le storie dei compagni, caduti o sopravvissuti, fra i quali il pittore ceco František Kupka, è quello della partecipazione dello svizzero, ma parigino fin dal 1910, Blaise Cendrars, che con Ricciotto Canudo aveva lanciato un appello agli stranieri per combattere coi francesi alla Prima Guerra mondiale, dove perse il braccio destro e, letteralmente con la mano sinistra, scrisse, a partire dal 1946, queste memorie per pubblicarle nel 1946 con Denoël. Al tema della guerra aveva votato nel 1918, per “À la Belle Édition” di François Bernouard, anche lo spietato *J’ai tué* (tradotto per le triestine edizioni Nonostante e una nota di Paolo Rumiz: *Ho ucciso*, 2015).

Influente nella letteratura francese d’avanguardia, amico di Apollinaire, Modigliani, Archipenko, Léger ecc. ecc., amato da Henry Miller col quale entrò in corrispondenza, Cendrars era arrivato in Italia piuttosto precocemente nel 1925 con la tempestiva traduzione de *L’Or* (L’Oro) presso le romane edizioni Tiber, ma ottenne una prima antologia poetica curata da Luciano Erba con le mai troppo lodate edizioni Nuova Accademia solo nel 1961. Si dovette aspettare il 1968 per *La Prose du Transibérien* (edizioni Les Hommes nouvelles) nella traduzione del pittore Orfeo Tamburi (editore Bucciarelli di Ancona) che a dispetto del titolo è un poema del 1913 che

prende le mosse dal viaggio intrapreso, con partenza da Mosca, da un giovane poeta (lui stesso) in compagnia di quella che si sarebbe rivelata una prostituta e di un revolver.

In tema di poesia è d'obbligo citare un'altra, ma questa volta recentissima, traduzione, quella di *Kodak* (Interno Poesia, 2026) una sorta di documentario poetico in giro per il mondo a cominciare dal Far West americano che in realtà non è altro che una rielaborazione alla maniera del rimontaggio modernista di episodi prelevati dal romanzo proto-fantascientifico, pubblicato in 18 dispense, di Gustave Le Rouge *Le Mystérieux Docteur Cornélius*, basato su un "savant fou" a capo (come il *dottor Mabuse* di Norbert Jacques e Fritz Lang) dell'organizzazione mondiale del crimine. Le Rouge (1867-1938) il quale nutriva sentimenti anticapitalistici (*La Conspiration des Milliardaires* è il titolo di un suo romanzo), si incontrò nel 1919 con Cendrars il quale ne subì il fascino, come d'altra parte successe ai surrealisti, e molto più tardi, nel 1945, lo ritrasse nei racconti autobiografici di *L'Homme foudroyé*.

Recente è anche la traduzione, curata dall'amico Albino Crovetto, di *Bourlinguer. Storie di porti*, e nuovamente ci ritroviamo fra i viaggi ("bourlinguer" significa vagare come un giramondo) ma prevalentemente marittimi dove, con le parole di Henry Miller, "Cendrars rivela il suo spirito oceanico". Dieci anni fa il medesimo editore di Brescia aveva pubblicato degli estratti dal carteggio 1934-1959 fra Cendrars e Henry Miller (*Se scopro un bel libro devo dividerlo con il mondo intero*).

CHARLES de JACQUES

Henry James: *Ormai non poteva succedere più nulla. TACCUINI.*
Adelphi 2026

Curati da due elementi portanti della letteratura studiata ad Harvard, F.O. Matthiessen e K.B. Murdock (al primo si deve la formula del "Rinascimento Americano"), e dall'ormai adelphiano fisso Ottavio Fatica per l'edizione italiana, i taccuini di Henry James forniscono attraverso annotazioni di natura diversa (promemoria, appunti, aneddoti) che incrociano tanto la vita letteraria quanto quella mondana, i suggerimenti per fissare la discontinua realtà che occupa il "flusso di coscienza" registrato nelle ricerche psicologiche del fratello William, col quale Henry manteneva aperto il dialogo. Il bravissimo Fatica, che questi *taccuini* aveva già curato per l'edizione Theoria di quarant'anni fa, si infuria, nel saggio che accompagna la traduzione, con chi volle destinare Henry James al dominio del fatuo e dell'affettazione (nomi illustri come Gide e Praz) e lavora con convinzione per sottrarre quella che è stata una efficiente ricerca formale all'equivoco di un arido estetismo.

CR

Agostino Contò: *COMISSO EN FRANÇAIS*. Ronzani Editore, 2025

Nonostante la benevola intercessione di Montale, Larbaud e altri italianisants, *Il porto dell'amore*, a differenza dell'opera dell'amico Svevo, mancò di apparire in traduzione francese, negli anni in cui Comisso viaggiava oltralpe raccogliendo poi i resoconti giornalistici dei suoi soggiorni parigini nel volume *Questa è Parigi* (1931). Lo stesso Crémieux, letto *Gioco d'infanzia*, gli scriveva che, in Francia, già avevano, quanto all'*inversion*, le opere di Gide e Proust, così il primo volume da lui firmato ad apparire in francese fu, non sorprendentemente e durante la guerra (1944), il saggio sugli agenti segreti veneziani del XVIII secolo.

Solo negli anni cinquanta, tramite la rivista "Arcadie" del movimento omofilo francese, Comisso parve ritentare la sorte riannodando i fili di un rapporto editoriale segnato dall'incomprensione ma cercato e sollecitato anche per sfuggire alla "censura spagnolesca-pretina" italiana. Eppure ancora nel 1964, a dispetto della raccomandazione di R. Peyrefitte, Comisso si vide rifiutato da Flammarion "il bellissimo *Cribo!*". Storia di mancate corrispondenze, almeno dal punto di vista editoriale, perché poi, nei rapporti personali, lo scrittore trevigiano si mostrò fedele alle amicizie, incluse quelle dell'impresa fiumana, dove conobbe il belga Léon Kochnitzky, responsabile con Henry Furst dell'ufficio relazioni pubbliche della Reggenza del Carnaro, in seguito redattore della parigina Revue Musicale e autore del saggio storico-umoristico *Adolphe Sax and His Saxophone* (1949): di lui Contò ricorda nelle pagine finali i tentativi infruttuosi di far pubblicare presso Longanesi, anche per interessamento di Comisso, un libro sull'avventura "giapponese" di Goncarov.

GENESIO TUBINO

Raffaele Capparelli: *GIAN CARLO FUSCO: IL GIORNALISTA AFFABULATORE*. Pacini editore, 2025 | Filippo Paganini: *GIANCARLO FUSCO, GINO PATRONI E GLI ALTRI...* Il Filo d'Arianna, 2025

"Più o meno un barbone, senza denti, con un fil di ferro al posto della cintura dei pantaloni." Così Camilla Cederna descriveva Gian Carlo Fusco un irregolare, se ce n'è uno, della nostra letteratura e di quella sua parte che si chiama giornalismo. Per Bianciardi, un altro irregolare se ce ne sono due, era invece "un magnifico cacciaballe", diretto riferimento alle qualità affabulatorie dello scrittore e alla sua capacità di reinventare la propria vita. "La sua vera vocazione si è rivelata nel giornalismo narrativo" osserva giustamente Raffaele Chiapparelli che ha messo insieme le testimonianze raccolte

in questo libro divise fra quelle attinenti la sua città, Spezia, e quelle viaggiare (agitatore della vita mondana con Monicelli, i principi Ruspoli, Mario Carotenuto, Gassmann e tanti altri, fra i quali un giovanissimo Fred Bongusto).

Marco Ferrari, che incontrò Fusco una prima volta a Carrara nel 1952, per passare anni dopo a un aperitivo al bar Peola incoraggiato da un altro grande spezzino e genio nonsensista, Gino Patroni, eccelso epigrammista in nulla subalterno a Flaiano (è di Patroni “una zuppa di verdure ed è subito pera” con la parte finale che fa pure da titolo a una raccolta curata da Paolo Albani per le edizioni Metilene) ha il merito di ricostruire le vicende familiari dello scrittore, col padre giunto in città sottotenente della Marina Militare e uno degli zii, Enrico Maria Fusco, professore a Bologna, esperto di letteratura e scrittore. Più complessa e cosmopolita la famiglia della madre, di origine ebraica e andalusa con agganci a Lerici e a Voltri. Giovanissimo, Fusco, coi soldi ricavati sottraendo al nonno una preziosa raccolta filatelica, seguì a Marsiglia una ballerina della quale si era innamorato. Da questa esperienza nacque il suo capolavoro *Duri a Marsiglia* e forse entrò davvero in contatto con la malavita locale e forse venne davvero ingaggiato come protettore di prostitute, e forse è più sicuro che si guadagnò qualche soldo, prima di tornare diciottenne a Spezia, combattendo sul ring in un paio di incontri di boxe.

Esperto e a sua volta biografo di Fusco, è il giornalista del “Secolo XIX” Filippo Paganini, spezzino pure lui, che alla scapigliatura della sua città ha intitolato *Giancarlo Fusco, Gino Patroni e gli altri...* (Edizioni Il Filo d’Arianna, 2025). Nel libro curato da Capparelli ripercorre lo scintillante stile letterario di Fusco, “uno dei grandi giornalisti del Dopoguerra. Basta rileggere, la rubrica che teneva sul ‘Giorno’, La Colonna, i servizi da inviato per ‘l’Europeo’, le sue corrispondenze da Venezia durante il processo per il caso Montesi o riascoltare i programmi radiofonici di cui era animatore istrionico, per rendersene conto. Gli articoli di Fusco sono considerati elementi di studio per chi si avvicina alla nostra professione”.

Spezia ha ricordato Fusco e Patroni, intitolando al primo una scalinata e al secondo una piazza. Fusco diceva dell’amico che non lo si poteva ridurre semplicemente ai giochi di parole e come Mario Soldati riteneva i suoi epigrammi un approssimarsi della verità (“il foraggio di vivere”).

Se Fusco con tutte le sue avventure non mancava di tornare al borgo natio, Patroni lo viveva in toccante misura tanto che dopo un periodo milanese in forza come inviato alla “rosea” gazzetta sportiva, fuggì indirizzando al direttore (e suo ammiratore) Gianni Brera un bigliettino dove scrisse (in dialetto) che “il posto più bello di Milano è la stazione dove si vedono i treni che partono per Spezia”.

DON PIOLA

Harper Lee: *TERRA DEL DOLCE DOMANI*. Feltrinelli, 2025

Questi giovanili racconti rimasti inediti dell'autrice de *Il Buio Oltre la Siepe* furono rifiutati dalle importanti e popolari riviste alle quali li aveva proposti. L'ambientazione è quella di una città dell'Alabama, dove l'autrice era nata nel 1926 e cresciuta con per vicino di casa Truman Capote, amico di una vita. Si tratta di pagine ritrovate nell'appartamento nuovaiorchese della scrittrice, considerata a lungo come l'autrice da un colpo solo, ma nel 2015, prima che morisse, uscì - sorta di continuazione del primo romanzo, con gli stessi personaggi - un'altra opera (che forse non voleva rendere pubblica) speditamente tradotta in italiano per Feltrinelli (*Va' metti una Sentinella*).

BB

Alan Grant, Keith Giffen, Simon Bisley: *LOBO. L'ultimo Czarniano-Lobo è tornato*. Panini, 2026

Nel 1983 il disegnatore Keith Giffen (1952-2023), in quota alla DCcomics, creò con Roger Slifer il personaggio di Lobo che negli anni Novanta Alan Grant (1949-2022), altra colonna della DC, rielaborò nel personaggio violento e sboccato protagonista di questa raccolta, che si è convinto di essere l'ultimo sopravvissuto del pianeta Czarnia quando finalmente scopre di non essere solo, a sopravvivere è stata anche la sua odiata maestra di scuola.

DP

AVVENTURA MAGAZINE n.10: Furio. Sergio Bonelli, 2025 |
AVVENTURA MAGAZINE n.11: Furio colpisce ancora. Sergio Bonelli, 2026

Usciti a breve distanza l'uno dall'altro i due volumi dedicati a *Furio Almirante* "l'uomo dal pugno d'acciaio" presentano a un pubblico che si pensa piuttosto ignaro un personaggio - palesemente ispirato a *Dick Fulmine*, grande successo fumettistico dell'epoca - uscito in origine nel 1941 sulle pagine de "L'Audace" di Tea Bonelli, moglie di Gian Luigi e madre di Sergio, all'origine di una primaria dinastia del fumetto. Il castigamatti Furio passò attraverso vari disegnatori (i Cossio, Lina Buffolente e Dino Attanasio). Gianluigi Bonelli fece il tentativo di riproporre il personaggio negli anni Sessanta coi disegni di Franco Bignotti, ma i tempi non erano più quelli giusti.

DP

Joseph Rykwert: *RICORDANDO I LUOGHI. Autobiografia*. Neri Pozza, 2026

“All'idea della capanna primitiva nella storia architettonica” Joseph Rykwert (1926-2024) dedicò per il MOMA nel 1972 *La Casa di Adamo in Paradiso*, prontamente pubblicato in italiano da Adelphi lo stesso anno, introducendo di fatto da noi il suo nome fra gli studiosi più originali della storia dell'arte, una predisposizione confermata anche dalla traduzione nel 1994 de *I primi moderni. Dal classico al neoclassico* (Mondadori) o, nel 2010, di *La colonna danzante* (Scheiwiller), saggi nei quali rivela come nella prima età moderna vennero alla luce invenzioni che comunemente si ritengono più recenti o come, nelle sue escursioni filosofiche fra Luckacs e Adorno, non meno che fra Hegel e Schopenhauer, sviscera l'avversione di Bataille per l'architettura. Con l'autobiografia, la storia di una colta famiglia ebrea-polacca si incrocia con l'amicizia di Elias Canetti, il Messico di Ivan Ilich e tanta Italia. La nota introduttiva di Giorgio Agamben riprende come titolo una significativa frase ricordata da Rykwert, che riassume un po' il senso delle sue ricerche: “L'architettura è un edificio che racconta una storia”.

WB

Mara Goyet: *LA CIVILISATION DU COMMENTAIRE. Portrait de la vie en glose*. Gallimard, 2026

L'onda non più anomala dei commenti, la proliferazione delle glosse in calce agli articoli (letti o acquistati) modificano il nostro modo di stare al mondo? E se sì, possiamo cominciare a descrivere morfologie, effetti e conseguenze di questo inedito spazio numerico? Affascinata e incuriosita, Goyet s'immerge nel mare opaco dei “commenti” divertenti e rabbiosi, assurdi e piatti, fioriti e anodini per tentare una descrizione di questo mondo “marginale”, spazio finalmente democratico pensato senza intermediari e regole, ma pur sempre al passo dell'onnipresente algoritmo a dettare linee guida e regole che ne ingabbino rapidità, concisione, scarsa uniformità, stile raffazzonato, dissoluzione di gerarchie.

Assunta la vanità di commentare i commenti, non sazia di indagare cosa spinga a recarsi nello “spazio dei commenti”, l'autrice ne disegna la lingua, le regole, le caratteristiche, i parametri come a voler schizzare una critica della ragione commentante, senza cedere all'illusione della democrazia immediata. L'universo anomico e reattivo del commento mantiene rapporti ambivalenti con la democrazia, nutre un populismo che rifiuta i tempi lunghi della mediazione e se mira ad una socievolezza, questa è comunque conflittuale e figlia di cacofonia e frammentazione. Goyet sa che le motivazioni per commentare rinviano ad un'angoscia del vuoto, alla solitudine e all'isolamento dei nostri tempi morti o sprecati che spingono a digitare pareri su tutto e nulla, come a riprendere un controllo sul mondo che sovrasta. Ma

questo lato di pascaliano divertissement, in cui si rilasciano commenti avventati, deresponsabilizzati o anonimi, ora divertenti ora assurdi, a proposito di oggetti (in senso lato) acquistati, per quanto profani e triviali (una bibbia, una crociera o uno strofinaccio) lascia intravedere (è la sua timida tesi) possibilità di reincanto del mondo con effetti di feedback sulla vita “vera”. Lo “stile commento” filtra dai social ai nostri legami e alle nostre relazioni sociali, finché diventiamo la somma dei pareri degli altri, con un effetto contaminante del commento sul nostro quotidiano, per quanto in forme meno polarizzate. Da un lato alleviamo, per il tempo di un commento, la nostra insignificanza e debolezza, accedendo allo spazio conflittuale del commento, con la possibilità, data a chiunque, di scrivere ed essere letto, ultima verba, attestato permanente del nostro passaggio sulla terra, dall’altro lasciamo intuire aperture su un quotidiano di cui non sospettavamo l’esistenza. All’agitazione glossatrice in forma di giudizi, pareri, ubbie pertinenti o meno, si accompagna, oltre un sentore d’ignominia e sguaiatezza, una ricchezza tipica degli spazi di decompressione che offre, nei rari casi di riuscita felice della forma breve, un aggiornamento delle “nouvelles en trois lignes” di Fénéon: una nuova estetica della forma breve, arte frammentaria non proprio all’altezza di un haiku, ma all’ombra insaputa di un Perec. Il margine amplia la sua visibilità e quel che prima era al servizio del testo ora ne determina il posto, sorvegliato dagli algoritmi. Il margine (il commento) impone le proprie gerarchie al centro (al contenuto da commentare) pur se l’infra-ordinario perechiano, democraticamente risentito più che conviviale, fatica ad esprimersi tra l’esibita trascuratezza di errori e sgrammaticature lasciati tali e quali. L’autrice prende sul serio il derisorio, lo strano romanzo collettivo che si scrive o scarabocchia ora per ora sul web sotto i nostri occhi e i tanti elementi di assurdo, meraviglioso o canzonatorio che segnalano il residuo, sterniano o swiftiano in casi felici, di umana singolarità. Se questi segni di salutari partecipazioni (commento, dunque sono; esisto, perciò commento) possono rinfrancare in quanto effetto della dinamica delle democrazie, i piedi per terra di Goyet la portano comunque a sostenere che certo gli internauti non sono i talmudisti o i chierici glossatori di testi scolastici: valori, motivazioni, retorica li separano.

GENESIO TUBINO

fondazione de ferrari



attività

L'APOCALISSE DEL POST PUNK con Leonardo Lippolis

Presentazione di Carlo Romano. Uscio, Sala via Isella 8, 16 gennaio 2026

LEONARDO LIPPOLIS, genovese, è attualmente dottorando in Beni culturali, formazione e territorio presso l'Università Tor Vergata di Roma e docente nelle scuole superiori. Si occupa da tanti anni dei rapporti tra arte, architettura e capitalismo in relazione allo spazio urbano. Ha pubblicato *La nuova Babilonia*. Il progetto architettonico di una civiltà situazionista (*Costa & Nolan*, 2007); *Viaggio al termine della città*. La metropoli e le arti nell'autunno postmoderno (*Eleuthera*, 2009); *Il mondo come metropoli* (*Ombre Corte*, 2021). *L'attuale volume, attraverso la mediazione dei gruppi musicali e della loro germinazione, fotografa la dissoluzione umana, urbana e industriale, in alcune città inglesi (in particolare Manchester · Sheffield · Leeds · Liverpool e Birmingham).*

libri

Marco Ferrar: LIGURIA D'AUTORE. *Viaggio letterario nelle due Riviere*

Marco Ferrar, giornalista e scrittore spezzino, ha esordito nella narrativa nel 1988 con il romanzo *Tirreno* (Editori Riuniti), a cui hanno fatto seguito: *I sogni di Tristan*, *Alla rivoluzione sulla Due Cavalli*, *Grand Hotel Oceano* e *Ti ricordi Glauber per Sellerio*; *La vera storia del mitico undici per Ponte alle Grazie*; *Le nuvole di Timor per Cavallo di Ferro*; *Sirenate per Il Melangolo*, *Un tango per il duce per Voland*; *Cuore Atlantico e Morire a Clipperton per Mursia*; *Mare verticale per Laterza*; *Rosalina Montmasson: l'angelo dei Mille per Mondadori*; *L'incredibile storia di Antonio Salazar, il dittatore che morì due volte e Ahi Sudamerica: oriundi, tango e fútbol per Laterza*, il sequel *Alla rivoluzione sulla Due Cavalli con Ritorno a Lisbona 50 anni dopo* (Laterza) e *Il partigiano che divenne imperatore* (Laterza). Con Marino Magliani ha pubblicato *Sporca faccenda, mezzala Morettini* (Atlantide). Con Arrigo Petacco ha firmato *Ho sparato a Garibaldi e Caporetto per Mondadori*. Con Emanuela Cavallo ha pubblicato *Artisti alle Cinque Terre* (Laterza). Dal romanzo *Alla rivoluzione sulla Due Cavalli* ha tratto la sceneggiatura dell'omonimo film che ha vinto il Pardo d'Oro al Festival di Locarno 2001.

Benjamin De Casseres: DELLA STUPIDITÀ CREATIVA

Lontano discendente di Spinoza, amico di Mencken e London, di Masters e O'Neill, collaboratore sia di "Life" sia di riviste anarchiche, oggi dimenticato, Benjamin De Casseres (1873-1945) fu critico in diversi settori e poeta con una palese inclinazione all'ironia e al genuino umorismo. Avverso al collettivismo e sostenitore dell'individualismo radicale fu definito da O'Neill "Il Nietzsche americano", un ruolo che condivideva col ben più fortunato e ascoltato H.L. Mencken. Di Nietzsche curò anche una scelta del carteggio. Scrisse del Futurismo e c'è chi avanza un suo posto – combinando umorismo e nichilismo - fra i precursori di Dada. Scrisse a D'Annunzio, a Jules de Gaultier, a Remy de Gourmont, a Thomas Hardy e anche al cultore della letteratura fantastica James Branch Cabell, come d'altra parte sostenne l'attività dell'amico di Lovecraft e influente collaboratore di "Weird Tales" Clark Ashton Smith. Con l'amico pittore e caricaturista Carlo de Fornaro si recò in Messico per combattere la dittatura di Porfirio Diaz. Fu accerrimo nemico del proibizionismo.

materiali d'archivio

Carlo Bo: *ANTOLOGIA DEL SURREALISMO*

“Per capire il surrealismo bisogna sciogliersi dalla disciplina cattolica, come per navigare bisogna staccarsi dalla riva” Così scriveva Carlo Bo (1911-2001), cattolico e democristiano, vicino ai poeti dell’ermetismo, attento alle novità letterarie europee, assiduo collaboratore de “Il Frontespizio” dove si scontrò con i cattolici più oltranzisti che costituivano l’anima originaria della rivista fiorentina. Compilando la fondamentale “Antologia del Surrealismo”, Bo si



staccò decisamente dalla riva e non tentò di radiare le componenti del movimento più indigeste per un cattolico. Anni prima Lorenzo Giusso, un eretico della filosofia, definiva quella del Surrealismo “un’arte foggiate ad immagine del divagamento dell’oppiomane e del cocainomane” e Soffici aveva parlato di “bruttezza mortifera”. Ciò nondimeno, poco dopo l’Enciclopedia Treccani intitolò al movimento una voce, compilata per altro da un altro ligure come Bo, Emilio Servadio (uno di Sestri Levante e l’altro di Sestri Ponente). Carlo Bo raccolse nella sua antologia i testi nella lingua originale, limitando l’italiano all’introduzione e alle rapide schede che precedono i testi dei vari autori. Il libro fu pubblicato nel 1944 con le appena fondate a Milano “Edizioni Uomo” da Domenico Porzio, Oreste del Buono e Marco Valsecchi. Sulla sovracoperta si scelse di riprodurre un’opera (“Pranzo a colori”) di Paul Klee, non esattamente un surrealista del movimento di Breton, per quanto ne avesse anticipato le inflessioni ironiche, oniriche e in genere immaginative (aveva asserito che “l’arte non riproduce ciò che è visibile, ma rende visibile ciò che non sempre lo è”). Quella che appare sulla copertina dovrebbe essere invece di Jean Arp.



Wolf Bruno
Arte crudan.19

(esistenza a ruota iberica)

Che quella cosa chiamata realtà non sia una parodia, come in fin dei conti gli idealisti vorrebbero farci credere, è evidente, tanto per dire, quando si prova dolore, una parola anche questa col rischio della vaghezza, a meno che non la si concepisca quale sozzura, paradigma dell'oscurità della vita. La vita. Non è raro affezionarsi e magari ritenerla il campo di applicazione delle nostre idee, quelle idee che sarebbero le stesse a



crearla e ricrearla di continuo, sempre imperfetta lasciandoci irrealizzati.

Quando non ci ha pensato la filosofia a diffondere certi argomenti ci ha pensato la letteratura, che poi è un'altra versione della filosofia. Fatto sta che se al posto delle idee mettiamo la ragione non ci viene da notare alcun cambiamento. È anche vero che attraverso la Ragione non meno che con l'Esperienza conseguiamo un principio di Realismo che ci fa concepire un'idea ("la bontà", per esempio) indipendentemente dalla singola applicazione.

A essere realisti ci si ritrova differenziati fra illuministi e romantici, una di quelle caratterizzazioni che dovrebbero attraversare gli individui, le epoche, i gusti, le regole, spingendo ognuno a chissà quali obblighi di serietà, giustizia e patti sociali. Non so perché ma mi viene da pensare alla musica che dalla sua scrittura matematica e logica viene spinta alla rarefazione dell'ascolto, dei movimenti che suscita, della parlata intimistica di uno strumento e degli strumenti nel loro complesso. Anche il più sicuro dei materialisti, penso a Diderot, davvero non è possibile leggerlo come romantico solo perché litigò con Rousseau, il romantico *avant la lettre*? E le sue teorie sulla bellezza insieme alla *Lettera sui ciechi*? E *I gioielli indiscreti*? E *La religiosa*? Che dire poi di Sade, è solo un estremista dell'Illuminismo – e dunque un protofascista dando retta ai francofortesi – e non ha niente a che vedere con quel romanticismo nero dei romanzi gotici? Le rovine del suo castello non avranno la ricchezza *wunderkammer* dello Strawberry Hill di Walpole ma trasudano tutto il romanticismo in cui due secoli e più di oltraggi non hanno indebolito chi vuole

Sade sentimentale, filosofo dell'amore, umorista avventuroso che non ha nulla da invidiare a Jean Paul o a Hoffmann, romantici accreditati.

Tutto ciò sembra formalmente astruso nonché maledettamente inutile. Per giunta non ho alcuna garanzia di fare discorsi assennati o, per dirla tutta, che il loro senso proceda da pensieri coerenti e ponderati. Che l'allestimento della mia coscienza sia infestato dal tempo buttato via, dai desideri delusi, la bellezza appassita, il cameratismo, il delirio di impotenza, la megalomania, lo snobismo, la fatuità, mi fa pensare a ciò che Claude Chabrol, il regista, amava ripetere, di prediligere cioè le corbellerie all'intelligenza poiché quest'ultima ha dei limiti che le altre non hanno. Sconcertante è che la filosofia e i filosofi per la loro mancanza di limiti rientrino nel genere delle corbellerie.

Malgrado un'infinità di pubblicazioni divulgative per storia, biografie, lemmi e tematiche presenti sul mercato e malgrado la presenza in TV dei filosofi quali irrinunciabili protagonisti di spettacoli fondati sulle tragedie mondiali, la filosofia non è mai stata così incomprensibile come adesso. Chi la pratica sono, se tutto va bene, dei tipi ricercati nella parlata (raramente nell'abbigliamento anche quando si tratta di specialisti dell'estetica). La loro drogata funzione è dirottata su coloro che con molta approssimazione si possono definire "operatori culturali" della cui specie la parte migliore ed intrepida credo vada rintracciata nei maestri di scuola elementare, per il resto organizzano convegni per lo più sterili, finiscono per scrivere, dopo la davvero eroica stagione delle riviste, su qualche giornale come tutti gli altri ridotto all'osso e si sforzano di impadronirsi della fantasia che gli manca chiamando "Festival" – escludo i primissimi organizzati da un giudizio così severo - il groviglio di conferenze male assortite che dovrebbe elevare il popolo insieme al prestigio della località ospitante.

Similmente l'arte contemporanea imbocca riesami storici ma al contrario, comincia ridanciana con le corbellerie per svilupparsi nell'incomprensibile con un seguito di "operatori artistici" che non nascondono il regime di affari non sempre limpidi senza svolgere quelle delucidazioni interpretative che ci si aspetterebbe che anzi complicano ulteriormente perché confidano nell'offuscamento per un successo che ormai si sono lasciati alle spalle con il remunerato stupore che i loro mostri internazionali suscitavano.

Sarei a questo punto seccato se mi si confondesse con un libero dispensatore. Non lo sono, quel che cerco malamente di spiegare, difficile da credere, è la natura della società e degli uomini che la compongono, la filosofia non c'entra e non c'entra nemmeno l'arte. Parlarne (scriverne) è un modo per esprimere la mia frustrazione di non essere riuscito né nell'una né nell'altra impresa e con questo voglio comprovare ciò che viene malignamente pensato a proposito dell'indecenza rappresentata da individui come me, che si

ritengono avversari della società e del suo frasario culturale a causa di una nevrosi, dal bisogno di riscatto (non mi si tiri fuori Zarathustra, Nietzsche e lo “spirito di vendetta”) e da tutti quei costumi che se non altro i parvenu possono coltivare perché ne hanno i mezzi. Mandare tutti a quel paese è l’unica conclusione alla mia portata, c’è da vedere se ne sono capace fino in fondo. Per adesso la società si è dimostrata più forte.



McKenna - *triptamine* - Silverberg - Fusco - Patroni - Céline - Harper Lee - *distopie*
 - Max dave - Rosemary Woodruff Leary - *acid queen* - Rusca - Comisso -
 Mittelholzer - *letteratura caraibica* - Mark Fisher - *materialismo gotico* - Cendrars -
 Henry James - *Lobo* - Perdelli Bottino - Minoletti - Uson - Braidotti - *Deleuze* -
 Burgess - Del Toro - *Cabinet of Curiosities* - Rykwert - Jorie Graham - David Lynch -
 Welles - Lilla - *Ignoranza* - *Furio Almirante* - Bonelli - Darger - Goyet - *commenti* -
 Dany-Robert Dufour - *Sade -rivoluzioni immaginarie* - Wolf Bruno



n.41, luglio 2026
 semestrale della Fondazione De Ferrari
 redazione: Carlo Romano | direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari
 Reg. presso il Trib. di Genova col numero 12 del 14 marzo 1988
 La sede provvisoria della Fondazione è presso
 De Ferrari Editore, Via Ippolito D'Aste 3/10, Genova
 Telefono: 010 595 6111
wolfbruno@libero.it